

IL FANATISMO
E LA
SUPERSTIZIONE

CANTI DUE

DEL CITTADINO

V. MONTI

1797

IL FANATISMO.

CANTO.

Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l' antico adempi alto destro,

Vieni, ed impenna a questo canto l'ali,
Libertà bella, e cara, e all'arco mio
Del vero adatta, e di ragion gli strali.

Che tale un mostro saettar vogl'io
Terribile, d'error nato, e d'orgoglio,
Che mente, e prole si nomò di Dio.

Sublime ei pone sull'altare il soglio,
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo il ciel mette in cordoglio.

Più che d'incenso d'uman sangue è grato
Alle tue nari il fumo, e non si placa
Che per prezzo di sangue, e di peccato.

E di sangue per lui larga cloaca
In Vatican s'è fatta, ove il tiranno.
I suoi crudeli sacerdoti indraca.

Schiatta di folle artefice, e d'inganno,
Del ciel l'impero attenta, e della terra
Seminando terror, pianto, ed affanno.

E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell'anime sovrana,
Che tremante s'arretra, e il guardo atterra.

Oh! squarciatevi il velo, e l'inumana
Storia m'aprite di que' vili astuti,
Date agl'occhi di pianto una fontana.

La voce alzate, o secoli caduti,
Gridi l'Affrica all'Asia, e l'innocente
Ombra d'Ipasia il grido orrendo ajuti.

Gridi irata l'Aurora all'Occidente,
Narri le straggi dall'altare uscite,
E l'Occaso risponda all' Oriente.

Mostri i sacri pugnali, e le ferite
Che larghe, e tante nel mio seno aperse
D'una parola, d'una idea la lite.

Dica le colpe orribili perverse
Della Romana meretrice, e quanta
I suoi meriti infami ricoperse,

Ahi! di buona radice iniqua pianta
Pastor fur essi? o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta.

Altri per febbre di regnar cocente
Di Pietro Barion compra la donna,
Altri avaro la vende al più possente.

Questi per farle più regal la gonna
Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
Tinge il Sebete, il Reno, e la Garonna.

E quegli al padre inimicando il figlio
Al varco stassi, e nel nome di Cristo
Su l'aver d'ambidue stende l'artiglio.

Altri spegne il rival che il grande acquisto
Gli disputava, ed arde di tant'ira
Che al paragon saria pietoso Egisto.

Il Cadavere guasto altri ne tira
Fuor della Tomba, e con furor contento
Nel Tebro il manda a ritrovar la pira.

Rompe alcun per guadagno il giuramento
Spoglia tal altro il debole pupillo
Per far ricco al nipote il vestimento.

E nel pubblico mal dorme tranquillo
Co' dotti ingegni avaro, anzi crudele,
Ma liberal con Ciacco, e con Babillo.

Oh ! mar di vizj immenso, ove le vele
Perde il pensiero; oh! colpa, che ripieno
Han di Sodoma il sacco, e di Babelle.

Quel la tazza ricolma di veleno,
Quel d'incesto si lorda, e quel trafitto
Muor bestemmiando d'una druda in seno, .

E chi nato d'infamia, e di delitto,
E chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia, or per conflitto.

E in man di putte ambiziose, e prave
D'adulterio venduta, ahi! fio mercato
Del pescator di Galilea la nave.

E vile in tutti immenso amor di stato,
E d'offesa ognor lega, e di difesa
Co' tiranni, e col ricco scellerato.

E la Chiesa in furor contro la Chiesa,
E opposte le dottrine, opposto il rito,
E sempre sangue, scandalo, e contesa,

Seco concorde sol nell' infinito
Desio del sommo universal comando
Di Dio mettendo ne'suoi furti il dito.

Oh rapace audacissimo Ildebrando
Meglio, ah! meglio pur t'era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,

Che gridarci profetti ,, maledetto
Colui, che non insanguina la spada ,,
Ed Enrico legar coll'interdetto.

E sposar primo al pastoral la spada
Percotendone i troni, e nell' obbligo
Lasciar la Croce per trattar la spada.

Ben fu se altro pensier, se poscia un Dio
Ti fero i pingui eredi, onde col velo
D'uom giusto, e integro ricoprir l'uom rio.

E dritto la rapina, e santo zelo
Appellar la ferocia; ma collega
Non è de' ladri, e de' tiranni il Cielo.

Ma la natura libertà non lega,
Ma per sentier di sangue non procede
Colui che disse: Io son Alfa, ed Omega.

Di vizio carchi dalla fronte al piede,
Questi sono i pastor, che si dan nome
Di pastor santi della santa sede.

Dal fulmine di cui prostrate, e dome
Del mondo già le potestà fur viste
L'onor deporre delle regie chiome.

Ed all' immondo popolo commiste
Tener la stafa, qual palafreno; oh! vili
Età die un tanto disonor soffriste.

Qual fra idolatri, o barbari, o gentili
Maggior si vidde di stoltezza esempio,
E d'empia tela più nefandi fili.

E col Foro non pur confuso il Tempio,
E le divine cose, e le terrene
Della Diva Ragion fatto Io scempio.

Ma in un punita con tremende pene
L'innocente parola, ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene.

E trasmutato in Dio tiranno, e fiero
In Dio di sangue, un Dio d'amor, che tutto
Nel perdono fondò suo santo impero.

Oh mal cercata per immenso flutto
D'oro, e di colpe America feconda
Qual dei Numi d'Europa hai colto frutto.

Per cattolica rabbia furibonda
Fur cinque, e dieci milion, che spenti
La sua polve lasciar di sangue immonda.

Oh sonori d'Irlanda ermi torrenti,
Chi vi fece sanguigni? e quale introna
Piemonte un Eco di lugubri accenti ?

Oh crudeli di Spagna, e di Lisbona
Orrendi roghi; e voi di stragge rosse
Contrade di Bezierse, e Carcassona.

E tu notte di sangue, onde allagosse
Già Francia tutta, allor che ferro infido
li sen del giusto Colignì percosse.

Ululate, rugite in ogni lido,
Agitate le trombe, sollevate
Per l'Universo di vendetta il grido.

Spingi l'onde di sangue affaticate
Loira al mar, se il mar non si ritira
Nel vederle sì gonfie, e insanguinate.

Digli come d' orror freme, e sospira
L'infelice Vandea, digli chi mise
Il civil ferro in mano alla delira.

E delle spume di quel sangue intrise
All'opposta Albion spruzza la chioma
Perché feroce al tuo dolor sorrise.

Và cerca in quella la seconda Roma,
Cerca in quella le spade, onde di Francia
Quasi l'augusta libertà fu doma.

Vibri l'eterna tridentata lancia
Al tuo petto Inghilterra, il Re dell'onda,
E nel fianco ti fori, e nella pancia.

Te privi irato il Sol di sua faconda
Luce, o solo ti guardi allor che lunga
Lo travaglia l'Ecclissi, e ti confonda.

O tremuoto ti pigli, che congiunga
Al continente le disgiunte rive
Sì che Francia l'orgoglio alfin t'ammunga.

Che in te sola, crudel, si pasce, e vive
La discordia d'Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.

Ma di tue colpe pagherai le pene
Ambiziosa Mercadante avara,
Che dar sperì la terra alle catene.

Sei temuta, sei forte; a te rischiara
L'un mondo, e l'altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara.

A te d'Affrica, e d'Asia il sol castiga
L'erbe, i fiori, le piante, e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.

Tua qualunque più vuoi possanza è breve,
Senza sede, ed onor, senza costume
Sola i regni fondar giustizia deve.

Nè giustizia abitar può dove il Nume
Per cui fu spento Polidor, s'adora,
Che avarizia a virtù tronca le piume.

E tu cadrai, né sì lontana è l'ora.

LA SUPERSTIZIONE

CANTICA

All furia più ria che trionfale
Sull'altar segga, e regni, Aonia Diva
La punta or vibra del secondo strale.

Questa è colei, che d'Àulide la riva,
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della Scena Argiva.

E con rito ulular crudele, e strano
Te' per Teuta le selve di Marsiglia,
E Ferside per Mitra, ed Arimano.

Di timor d'ignoranza orribil figlia
Vaga figlia nomarsi osa del Cielo,
E del mondo conforto, e meraviglia.

Denso la copre impenetrabil velo
Di misteri, di cifre, e di figure
Quante mai ne conobbe Osiri, c Belo.

E dalle sedi rilucenti, e pure
Dell' Olimpo cacciata il trono pose
Tra fantasmi, chimere, ombre, e paure.

Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno a cui di leva
Dier nome, e agl'occhi de' mortai l'ascose.

Al ciel n'appoggia il mobil centro; aggrevava
Le man su l'una delle parti estreme
Sotto pon l'altra al Mondo, e lo solleva.

Allor crolla la Testa, e alle supreme
Occulte cose il cor prostrando, e i lumi
A seno di costei sospira, e geme.

E in mille foggie fabbricando i numi,
Secondo che la tema in lei s'accampa,
Sparge l'aere di pianti, e di profumi.

E l'immagine sua cieco l'uom stampa
Di Dio sul volto, e degli affetti il veste
Di che ciascuno delirando avvampa.

Quindi vario il voler, varie le teste
Gli tribuisce, ed or crudeli in seno
Or maligne le brame, e disoneste.

Or del fulmine ei l'arma, e del baleno,
Or perfido lo pinge, ora tiranno
D'odio, di sdegno, d'incostanza pieno.

Delitto la ragion, virtù si fanno
Per lui le straggi, i tradimenti, e santo
Nel suo nome il furor, santo l'inganno.

Nè vai di madri, e di fanciulli il pianto,
E tu Roma lo sai, tu che di pio
Sangue lordasti per piacergli il manto.

Al crudo che ti festi ingiusto Dio
Un Dio d'amor lasciando, e di perdono,
Di cui sì dolce la parola uscio.

Ben si convenne alzar fra vizj il trono,
E far scabello al suo superbo soglio
L'ira, il terrore, la vendetta, il tuono.

Ben si convenne quel cotanto orgoglio
De'tuoi pastor che fero in Vaticano
I trionfi perir del Campidoglio.

Ben l'ozio si convenne, e il fasto insano
Di quel Coleggio, che le vene ingrassa
Del sangue tolto al popolo Cristiano.

E l'avara, crudele, e d'onor cassa
Chiercata turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti i ingegni abbassa.

E peggio che di pecore, e di zebe
Ne fa trastullo rinnovando il rito
Che Ati in Frigia ulular fe' per Cibeles.

Oh! falsa fede, oh! vero Dio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d'amor Natura accesa.

Riamando risponde alle tue leggi,
Dio che soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi, e correggi.

Con ammirando incomprendibil moto
A te dan laude mille mondi, e mille
Che van pei mari della luce a nuoto.

E l'Eterna armonia delle tranquille
Sideree ruote a tua virtù non costa,
Che un sereno girar di tue pupille.

E l'Uom sostanza di ragion composta
Non si conosce ancora, e si confonde
L'uomo in che tanta intelligenza è posta?

Ti conoscono i fior, l'erbe, le fronde,
Ti saluta l'augello in su l'aurora
Ti benedicon le tempeste, e l'onde.

L'uom solo, ah! folle! orrendi mostri adora
Se medesimo oltraggiando, il tuo gran Nome
Sol per delitti, e per misfatti onora.

Nè già di patria zelo, e pio costume
Di caritate universal, nè cuore
Che del vero si scaldi al santo lume.

Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata
Sol chi più di Natura è traditore.

Stolti padri, che portano spietata
la man su i figli, e figli ancor più stolti,
Ch'han la destra nei padri insanguinata.

Crudeli spirti nell'error sepolti,
Infingardi divoti in bianche, e bige,
E nere cappe stranamente avvolti.

Quali dai tetti la notturna strige
doloroso sull' alme il canto invia
Quando pallide l'ombre, escon di Stige,

Tal di quest'è là triste psalmodia,
Che fa de' claustri risonar gli orrori,
E il sonno dai gravati occhi disvia.

Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
Bronzi lugubri avvisano in tuon lento
Gl'intempestivi mattutini albori,.

Questi d'ira pensier, e di spavento
Meditava la musa al Tebro in riva
(Ma vestirli temea del suo concento).

Quando per gl'occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar gridando orribilmente evviva.

E brune per le strade orrende croci
Precedean fra il pallore, e il fragor mesto
Di meste faci, e di tartaree voci.

Tal che Argo, e Tebe non mirar di questo
Più rio portento, quando la vendetta
Del parricidio accade, e dell' incesto.

Come colui, che fredda in sen si getta
la febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspetta.

Tal io d'Evandro sull'augusto fiume
Palpitando tremava, e del pensiero
Spingea sull'alpi, e del desio le piume,

Te invocando famoso alto Guerriero,
Che superate alfin le cozie porte
Tremar le chiavi in man facevi a Piero;

E di tua spada al lampeggiar, che forte
All'avara sua donna le pupille
Feria da lunge, e fea le guancie smorte.

I monili cascavano, e l'armille
All'impudica, e si smarria l'ingegno
De'suoi proci al fragor delle tre spille.

Deh t'affretta, io dicea, volgi lo sdegno
Contro costei, che nata in servitude
Tutto del mondo avea svenato il regno.

Mena il brando fatal, spezza l'incude,
Che le celesti folgori temprava,
Rendi Roma alla gloria, alla virtude.

La fonte chiudi dell'error che prava
Gli intelletti avvelena, e questa druda
Qual venne al mondo, umil ritorni, e schiava.

Togli allo scalzo pescator di Giuda
Dei Re lo scettro, e lui qual pria, consiglia
A trattar l'amo su l'arena ignuda.

A te dal muto avello alza le ciglia
La grand'ombra di Bruto, e par che dica
Ti raccomando di Quirin la Figlia.

E pei silenzj della notte amica
„ La raccomando „, gridano mill'alme
Ch'amor tormenta della patria antica.

Quindi un bisbiglio, un battere di palme,
E per entro le tombe un bulichio
D'ossa agitate, ed esultanti salme.

Ascoltalo, o di guerra inclito Dio,
Che un Dio se' certo, o Franco eroe lodato
L'ascolta, e il giusto non tradir desio.

Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama,
Che cader fe' Bass-ville insanguinato.

Ma la cetra risparmi, onde la fama
Del misfatto suonò, che del cantore
La lingua, e il cor contraria avean la brama.

Peccò la lingua, ma fu casto il core,
E fu il peccar necessità, che chiusa
Ogni via di salute avea terrore.

Oh! cara dell'amico ombra delusa,
Oh cener sacro di Bass-vil trafitto
Fate, voi fate dell' error la scusa.

Se lagrimai, se il corpo derelitto
Del mio pianto bagnai, non v'è nascoso,
Ma cheto piansi, il pianto era delitto:

E cheto sospirai, che pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro
Del mio segreto accusator pietoso.

L'ombre sole il sapean, sole m'udiro
Chiamar l'estinto, e in lagrime disciolto
Sol con esse parlar del mio martiro.

Era nell' ora, che stendea sul volto
Della terra il suo volto umido, e scuro
La notte in tregua ogni animai sepolto.

Per li campi del ciel il pigro Arturo
Volgea l'aratro, e me pur tocco avea
La verga, che dié morte a Palinuro.

Quand'ecco dell'amico (e mi pareva
Veramente vederla) a me dinante
Star la mest'ombra: ahi! vista cara, e rea.

Ahi! quanto era mutato il tuo sembiante,
Squallido il volto avea, le chiome impresse
Di polve, e sangue, e rovesciate avante.

E dalla bocca usciva, e dalle fesse
Nari la tabe (orribile a vederse)
Giù per lo mento in larghe rive, e spesse.

Tenea senza far moto in me converse
Le cavità degl'occhi, e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse.

Tu non badi, e non puoi pigro dormire
In cotanto periglio ? e dei crudeli,
Che m'han spento, non sai quante son l'ire:

Fuggi, fuggi, che barbare, e infedeli
Sòn queste terre, e d'uman sangue intrise
L'are di Cristo, e chiusi gli Evangeli.

Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata, e schiava.
Vedi la piaga che il tuo fido uccise.

Disse, e il fianco scoperse, e riguardava
La ferita mortali che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.

Si fé più truce allora, ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra
Che in due s'aperse, e l'inghiottì muggendo.

Una fredda paura il cor mi serra.
E mi risveglio a quell' orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.

Ma la pia moglie del mio stato a vista
M'abbracciava gridando: o mio consorte,
Consorte mio, che hai ? che ti contrista?

Il furor rispos'io, mi cerca a morte
Dei sacerdoti, a via fuggir m'invita,
Il Cielo, e l'ore per fuggir son corte.

E sarà senza me la tua partita
Barbaro! soggiungea: così ti cale
Della tua sposa? ah! lassa! e di tua vita?

Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerenza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale,.

Vaglia almen la pietà della tua figlia;
Ove ohimè! l'abbandoni? E in questo il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia. .

Desta in suo queto letticiuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto, e il pio compianto.

E gridando, e plorando ambe prostese
Dalla sponda le mani, infin che stretto
La madre il caro pegno al sen si prese,.

E del padre l'oppose al nudo petto,
Che infiammosi, e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.

Scorrean dirotte, e m'impedian la voce
Le lagrime; ma forte il cor parlava,
Che angusta a tanta piena avean la foce.

E fervido io bacciava, ed abbracciava
L'amato peso, e non più di paura,
Ma di pietade il cor mi palpitava.

Così di padre, e di marito cura
Costrinsemi mentir volto, e favella,
E reo mi feci per udir natura.

Ma non merta rossor colpa sì bella.

(Trascrizione di Edoardo Mori)